

Martedì 20 aprile 1999

10

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ *Dall'inizio del conflitto il capoluogo della Vojvodina ha subito gli attacchi Nato quasi tutti i giorni*

◆ *Tutti i ponti tranne uno sono stati distrutti, 50 fabbriche danneggiate «Ma si tratta di obiettivi civili»*

◆ *«Perché tanto accanimento? Pensare che proprio qui è nata l'esigenza del decentramento dal potere di Belgrado»*

Bombardamenti a tappeto su Novi Sad

Colpita anche la sede del governo locale. «Ma non era un presidio militare»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una fila di computer ammassati sul marciapiede, tra schegge di vetro. Gli impiegati fanno la spola dentro e fuori la sede del governo provinciale di Novi Sad, mettono in salvo quello che possono. Una donna si porta via un vaso di fiori e la foto di una bimba. Domenica notte gli aerei sono passati sette volte sopra la capitale della Vojvodina. Un missile è entrato nel fianco del palazzo della provincia, in pieno centro, infilandosi nel cortile interno: da fuori, l'edificio costruito negli anni '30 sembra quasi intatto, dentro c'è una distesa di calcinacci e uno squarcio all'ultimo piano.

Finora gli aerei avevano colpito i ponti senza insinuarsi nel cuore della città, tra palazzi abitati da gente qualsiasi. Non c'era nessun presidio militare nel palazzo centrale, dice il responsabile dell'amministrazione provinciale, Bisko Birosevic. Il messaggio sembra essere un altro.

Le auto bruciate sui monconi del Kamenick most sono ancora là dove le hanno lasciate i missili, i monconi del ponte affondano nel Danubio. Per passare da Sremska Kamenica e Petrovaradin all'altra sponda ora si usano chiatte lente e affollate. Novi Sad ha imparato a conoscere bene la mano della Nato. Da quando sono iniziati gli attacchi aerei si contano le notti in cui non è stata colpita: solo tre. Più che a Belgrado, dove la vita scorre su una normalità almeno apparente, la guerra è diventata una presenza nel cuore della Vojvodina. I missili hanno cambiato i ritmi della quotidianità, stravolto le giornate, scompigliato l'esistenza di 200.000 persone.

Ponti abbattuti e con loro una linea dell'acquedotto, mezza città è senza acqua corrente. I serbatoi in fiamme della raffineria lanciano bagliori rossastri nella notte, ma gli impianti non funzionano più da tempo. Le bombe hanno strappato anche il cordone ombelicale della tv: l'emittente di Stato Rts non è più visibile, Novi Sad riesce a ricevere solo le trasmissioni radio. Nella provincia sono state colpite 50

fabbriche. Migliaia di persone sono rimaste senza lavoro. Dall'alto della collina dove ci sono gli impianti televisivi, la gente se ne sta seduta sul prato a guardare il respiro interrotto del Danubio tra i piloni spezzati.

«È sorprendente che colpiscono così spesso questa regione, che è il centro politico dove è maturata l'esigenza del decentramento, rispetto al potere di Belgrado», dice la responsabile di una organizzazione non governativa, che prima della guerra era impegnata a promuovere i valori europei nella federazione jugoslava: come sempre l'anonimato è d'obbligo, la legge marziale rende incerte le regole, una parola al di fuori del vocabolario ufficiale della guerra e dei suoi slogan può essere considerata tradimento.

Il senso militare delle operazioni in Vojvodina - regione settentrionale della Serbia dove vive una forte minoranza ungherese e una miriade di piccoli gruppi etnici - è sfuggente. L'impressione è che si voglia isolare l'intera area, come sembra avvenire sul versante sud-occidentale per il Montenegro: un solo ponte è rimasto in piedi a Novi Sad, quello dell'autostrada, distante una quindicina di chilometri dalla città. «Probabilmente per poter

LA CRISI DELLA CITTÀ
Distruzione ovunque, colpita la rete idrica, ora manca anche l'acqua corrente

controllare meglio eventuali spostamenti di truppe verso il sud della Serbia», è la spiegazione degli esperti militari. Ma il numero degli obiettivi civili colpiti a Novi Sad e nella Vojvodina è straordinariamente alto. E il bombardamento della scorsa notte sul palazzo del governo locale ne dà una drammatica conferma. Qual è allora il vero target degli attacchi Nato?

A Novi Sad, dicono, insieme alle bombe sono piovuti volantini quadrati. Sopra c'era scritto che l'Alleanza Atlantica non è in guerra con il popolo serbo, ma solo con Milosevic. Visti attraverso questa lente, i missili che ogni notte si spingono più a fondo nella Vojvodina hanno l'aria di voler essere la

leva per innescare una presa di distanza dal potere centrale e per isolare Belgrado all'interno del paese. L'effetto prodotto finora sembra però diametralmente opposto.

Poche ore prima che la Nato desse il segnale di partenza ai suoi caccia, il rappresentante di un piccolo partito della Vojvodina cercava inutilmente di spiegare al parlamento di Belgrado che nessuno nella sua regione aveva voglia di morire per il Kosovo. «Mandate i vostri figli a combattere», è stata l'ultima frase pronunciata prima che gli fosse tolto l'audio, per non annacquare il patriottismo generale con voci di dissenso.

Quelle voci ora non si sentono più, non c'è modo di sentirle, schiacciate sotto il peso della guerra. Diventa sempre più difficile, per chi ogni notte aspetta la sirena d'allarme, riconoscere in Milosevic il responsabile delle tonnellate d'esplosivo che cadono giù con estenuante puntualità. «Non possiamo dare il benvenuto alle bombe. I missili stanno distruggendo la Serbia e il potenziale democratico di questo paese, la parte più produttiva e vitale della società, quella più sensibile ai valori della democrazia occidentale». Un parere in sordina, senza nomi anche questo. Se le ipotesi sono fondate, ci deve essere qualcosa di sbagliato nei calcoli della Nato.

In serata, all'allarme delle sirene se ne somma un altro. La Cnn smobilita le sue attrezzature dalla sede della tv di Stato a Belgrado. L'allerta passa di bocca in bocca. Sarà questo il prossimo «target»?



Un battello militare jugoslavo naviga sul Danubio, passando nei pressi di un ponte bombardato dalla Nato a Novi Sad; sotto, una scritta sui muri di Belgrado

Reuters

LA STORIA

La piccola Milica uccisa da una maledetta scheggia

DALL'INVIATA

BELGRADO Un vestitino rosso con un gatto disegnato sopra è ancora steso ad asciugare in bagno. Le mattonelle chiare sono piene di buchi, la vasca è un letto di frammenti di vetro, il lavandino è spaccato. Tutto è fuori posto, come se una ventata improvvisa avesse stropicciato la normalità delle cose. La finestra è slabbrata, un buco tagliuzzato. Di lì è entrata la scheggia di missile che ha ucciso Milica Rakic, tre anni compiuti il 9 gennaio scorso, la seconda vittima civile a Belgrado da quando è iniziata la guerra, la prima bimba.

Era seduta su un vasino arancione, a forma di tartaruga. La mamma l'aveva lasciata da sola in bagno per andare a preparare il letto. Poi l'esplosione, un rumore orrendo che ha fermato il respiro.

Da quel momento il racconto è come un incubo senza più suoni, solo fotogrammi incoerenti, un film spezzato. «Sono entrato in bagno e ho visto. Mi sono girato e ho incontrato lo sguardo di mia moglie. Milica era ancora viva, ma coperta di sangue. La sua testolina... Ho capito che era tutto inutile, ma ho tentato lo stesso. L'ho presa in braccio e sono sceso giù per le scale. L'ho infilata in macchina e sono corso in ospedale. Lì me l'hanno presa». Due baffoni rossicci e le mani indurite dal lavoro in un'officina meccanica, Zarko Rakic, padre della bambina, parla come se raccontasse qualcosa accaduto ad un altro. Davanti al piccolo appartamento al numero 8 di via Dimitrija Lazarevika a Batajnica c'è una folla di vicini, si parla stotovoce. I Rakic abitano al primo piano. Il missile che sabato sera ha ucciso Milica cercava la pista dell'aeroporto militare di Belgrado, non molto distante dal centro

abitato. «Una scheggia maledetta», sussurrano gli amici, riempiendo i loro discorsi di stupore e di se: se quel frammento fosse caduto pochi centimetri più in là, se la piccola si fosse trovata dall'altra parte del muro. Se, se, se. Il fratellino di Milica, Aleksa, 9 anni, se ne sta seduto in silenzio. Non tocca nemmeno uno dei giocattoli che ha davanti. La madre Dusica, operaia, ha il viso segnato da ore tremende. Tra le mani i disegni di Milica, chiazze rosse e gialle, che per lei erano tulipani.

Una bambina come tutte, golosa di caramelle e cartoni animati, innamorata delle Barbie. Zarko mostra una foto della figlia, con indosso lo stesso vestito rosso che è ancora steso ad asciugare in bagno. «Pubblicatela - dice -. Fate vedere chi sono le vittime dei bombardamenti. Auguro tutto il male possibile agli aggressori della Nato. Io non potrò mai dimenticare».

Ma.Ma

Il vicepremier «ricercato»: non ho paura

Montenegro, Kilibarda è ricomparso accompagnato da una scorta di fedelissimi. Ma la procura militare insiste: per lui l'immunità parlamentare non vale

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA «Eccomi qua. Non ho paura». E Novak Kilibarda, il vicepremier del Montenegro «ricercato» dall'Armata federale, riappare. Un cappuccino nel ristorante dell'Hotel Crnagora, sgombrato e tutto per lui. Un salto in ufficio. Una capatina all'Ns il suo partito. Di nuovo in albergo, per il pranzo e la pennicella. Non ha paura, ma lo scorta un mosaico di poliziotti: normali, speciali, specialissimi e super. Agenti in divisa e agenti in mimetica, marcantoni in tuta nera ecuturisti in borghese.

Eccolo qua. Ma chi lo vuole? «Mai pensato di arrestarlo», dichiara perplesso il Procuratore generale militare Miroslav Samardzic, un tenente-colonello. «Poiché il professor Kilibarda si rifiutava di ricevere un invito a presentarsi, il giudice ha ordinato alla polizia non di catturarlo, ma di portarlo davanti al tribunale». Tradotto in italiano, sembra una specie di mandato di comparizione coatta.

Naturalmente, il significato politico non cambia. Il sessantenne docente di Letteratura («solo chi non sa né leggere e né scrivere non conosce il mio nome»), presidente di un partito che conta quattro ministri su otto deputati, vicepresidente del

Consiglio in un governo che di vice ne ha ben cinque, adesso che è diventato «il caso» fa il bellicoso. «Finirò in galera? Non importa. Non la temo. Ma provino a prendermi. L'esercito è armato, i poliziotti che mi proteggono sono armati...».

Però attorno a lui, attorno alla Procura militare, cala uno strano silenzio. Belgrado: zitta. L'armata: zitta. E così sul fronte montenegrino. Il Parlamento: zitto. Il presidente Milo Djukanovic: zitto. I ministri: zitti. I partiti: zitti. Nessuno accetta domande. Solo l'agenzia «Montenegro to day», diciamo la velina quotidiana di Podgorica, minaccia: «L'arresto di Kilibarda potrebbe causare uno scontro sanguinoso».

Nel tiro alla fune tra Belgrado e Podgorica sembra il momento della pausa tattica. E i giudici militari e Kilibarda si ritrovano a tirare da soli. I militari accusano il vicepremier di «aver minato la difesa nazionale» invitando i giovani a non accettare i richiami alle armi per una guerra che «riguarda solo la Serbia». Lui conferma e contraccusa: non possono toccarlo, ha l'immunità parlamentare.

Sostiene il Pg in mimetica Samardzic: «L'immunità non vale, in questo caso. Dopo la proclamazione dello stato di guerra il governo federale ha emanato un decreto che nega l'immunità per



Braca Nadezdic/Ansa

crimini contro la sicurezza dello Stato». Ribatte Kilibarda: «Proprio giovedì il Parlamento montenegrino ha ribadito la validità della mia immunità. Sottolineo: all'unanimità. Avessi anche commesso un reato, l'avrei comunque fatto prima dell'entrata in vigore del decreto di Belgrado». A dirla tutta: «Quel decreto non lo accetto. È emanato da un governo illegale e illegittimo».

Dopo un lungo tira e molla, il vicepremier sta affrontando i cronisti nella sede del partito: uno studio elegante, imbottito di

legno scuro e pelli di vacca, in un caseggiato squinternato. Si stanca presto. La scorta gli serve per far sgombrare i giornalisti. Che ha detto, «prima»? «L'obiettivo di Milosevic è colpire il governo del Montenegro attraverso me. Dice che siamo traditori, usa la propaganda come Goebbels. Vuole dimostrare che deve comandare l'esercito. Io non cedo. Continuerò come prima. Magari con i poliziotti attorno. Adesso stanno anche davanti alla porta della mia casa, quando dormo, armati fino ai denti».

Le fabbriche degli amici di Milosevic tra gli obiettivi degli aerei alleati

Si pensa di fermare l'importazione di petrolio verso la Serbia

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Cosa hanno a che fare i carri armati, i missili e i radar, i depositi di munizioni, le raffinerie di Milosevic con fabbriche di sigarette, di elettrodomestici e di prodotti in plastica? Bombe finite fuori strada? No, sono, pare, colpi inferti deliberatamente agli interessi economici dei parenti e degli amici e clienti più stretti del leader serbo. Per convincerli che la guerra non gli conviene.

La Nato non ha mai fornito una lista degli obiettivi economici e industriali, non strettamente militari. Ma si sa che dei 200 obiettivi attaccati da quando il 24 marzo erano iniziati i bombardamenti, almeno una dozzina sono di questo tipo. In genere li si trascura al briefing a Bruxelles e al Pentagono, se ne parla sovente negli altrimenti censurati notiziari dell'agenzia ufficiale della tv jugoslava. Il 9 aprile un missile ha distrutto la fabbrica di automobili Zastva a Kragujevac. Qualche giorno prima erano stati colpiti una fabbrica e un deposito di tabacco a Nis, il principale centro della Serbia meridionale. Da fonti serbe si è denunciato il bombardamento di una fabbrica di piccoli aerei a Pancevo, quello di una fabbrica metalmeccanica a Krusevac, di una fabbrica di materiali plastici a Pristina. Le autorità serbe hanno convogliato i giornalisti stranieri a vedere

le macerie di una fabbrica di elettrodomestici a Cacak. Fonti occidentali hanno fatto sapere che l'obiettivo era un deposito sotterraneo di munizioni, ma i giornalisti hanno visto solo carcasse di aspirapolvere. Una diversa possibile spiegazione si profila però considerando che la fabbrica di automobili era diretta da un intimo di Milosevic, Milan Beko, che era stato suo ministro delle Privatizzazioni, e che il principale operatore nel campo della distribuzione del tabacco è nient'altro che il figlio di Milosevic, Marko. Difficile succedere solo per caso. Ogni singolo obiettivo si dice sia accuratamente scelto e discusso dai rappresentanti di tutti i Paesi Nato. Al Pentagono chiedono persino il parere dei legali prima di dare l'ok.

L'ipotesi affacciata in un'inchiesta pubblicata ieri dal «New York Times» è che questi obiettivi che apparentemente non hanno niente a che fare con le potenzialità belliche della Serbia siano stati scelti per colpire gli interessi dell'élite di potere che si rifa direttamente al leader serbo o è addirittura imparentata a lui. Quando il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha tirato in ballo le ville in Grecia e a Cipro di Milosevic e i conti svizzeri intestati a sua moglie Mirjana Markovic, c'era evidentemente una ragione «propagandistica». Ma quando si bombardano le sigarette distribuite da Marko Milosevic è plausibile si voglia colpire direttamente il portafogli fa-

mi gliare. «A Milosevic non importa più di tanto se i suoi soldati muoiono in Kosovo, purché riesca a mantenersi al potere. Ma se colpiamo cose a cui tiene - o cui tiene chi gli è più vicino - potrebbe servire», la giustificazione addotta al Pentagono.

In questi ultimi giorni i bombardamenti si sono concentrati sulle raffinerie di benzina, in particolare quella a Novi Sad. La Nato sostiene che a questo punto gli hanno praticamente distrutto la capacità di trasformare greggio in benzina. L'obiettivo dichiarato è strettamente militare, lo stesso per cui si bombardano ponti, strade e linee ferroviarie: togliere mobilità alle forze armate serbe, paralizzargli l'aviazione, trasporti e mezzi corazzati. Nella stessa direzione vanno le pressioni Usa perché la Nato instauri un blocco navale per chiudere i rubinetti dell'importazione di petrolio (con la Francia che obietta che non si potrebbe fare senza un mandato Onu, come l'embargo che fu imposto per la guerra in Bosnia). Ma la distruzione sistematica dell'industria di trasformazione petrolifera serba è al tempo stesso anche un colpo ad personam al capo della YugoPetrol, Dragan Tomic, ex presidente del Parlamento di Belgrado e intimo di Milosevic. Analogo discorso vale per l'industria delle munizioni, che grazie alle esportazioni incamerava molta valuta estera ed è feudo economico di un altro intimo di Milosevic, il generale Jovan Cekovic.

